

# Catania

giovedì 27 novembre 2003

## Un amore troncato da Gheddafi

SALVO GUGLIELMINO

**S**ono passati più di trent'anni dall'esodo "forzato" di quasi 27 mila italiani residenti in Libia. Molti di loro erano meridionali: catanesi, palermitani, siracusani, gente laboriosa e modesta che si era rifatta una vita negli anni cinquanta (la Libia era stata proclamata indipendente dall'Onu) sull'altra sponda del mediterraneo. I proprietari terrieri italiani e libici mangiavano insieme spaghetti e cuscus. I nostri films dominavano nei cartelloni pubblicitari di Tripoli e persino la Juventus aveva fra gli arabi tifosi fedeli e appassionati. C'erano imprese di trasporto, officine, società edili, ma anche gruppi italiani importanti come la Vianini e la Grassetto. Poi sul finire del '58 furono individuati i primi giacimenti di petrolio, che elevarono la Libia da paese povero a nazione più ricca del Nord Africa, anche per via della esiguità della sua popolazione (appena due milioni di anime).

Dopo la guerra dei sei giorni, nel giugno del 1967, la situazione muta radicalmente. Anche nelle moschee libiche si proclama l'esigenza della "guerra santa", con l'incitamento ad uccidere gli ebrei e a cacciare americani, inglesi, italiani. All'alba del primo settembre del 1969, un gruppo di giovani ufficiali cirenaici, integralisti e xenofobi, approfittando dell'assenza del Re Idris, riescono con un colpo di stato, senza spargimento di sangue, ad assicurarsi il controllo su tutto il paese. La nuova repubblica araba socialista decide di "ripulire in breve tempo la Libia dei residui del colonialismo italiano". Rapidamente vengono confiscati tutti i beni appartenenti agli italiani, e ad ogni proprietario viene dato un termine di trenta giorni per

presentare l'elenco delle cose possedute ed i relativi titoli, pena la prigione. Per gli italiani fu una vera umiliazione nazionale. Agli imbarchi le persone furono perquisite o trattene persino perché non avevano dimostrato di aver pagato le bollette del gas e della luce. Fu consentito loro di portare via solo una valigia e 25 sterline. Finiranno nei vari campi profughi, come l'immagine scomoda della cattiva coscienza dell'Italia, che aveva sacrificato quella gente sull'altare degli interessi petroliferi.

Il 18 ottobre del 1970 il colonnello Gheddafi annunciò trionfalmente alla radio che l'ultimo scaglione di 20 mila italiani "indesiderati" aveva lasciato il paese. Uno di questi "indesiderati" si chiama Sandro Maria Carucci. Oggi vive a Roma ed è un affermato avvocato cassazionista. Ma per lui la Libia è come la seconda (o forse la prima) patria. Una assurda legge libica vieta ancora a tutti gli italiani nati in Africa di tornare, anche da semplici turisti, nei luoghi dell'infanzia. Della Libia, della sua gente, di quei grandi spazi, di quei suggestivi deserti è rimasta a Carucci una nostalgia che con il tempo si è trasformata in una vera passione letteraria. Il suo nuovo romanzo "La sabbia nelle vene" (Editalia - Roma - pagg. 461 - euro 16) è una testimonianza storica autentica. Il libro racconta la storia d'amore tra un "pied noir" italiano ed una fanciulla berbera "dagli occhi del cielo all'alba". Una passione semplice, delicata, ma a tratti anche carnale, bruscamente interrotta dalla rivoluzione che separa due giovinezze cresciute in una comunità di vita e sentimenti. L'amante italiano non dimentica però la patria dell'anima da cui è stato estromesso. Così Franco Briganti, ex figlio di coloni ai margini del Sahara, decide di tornare a un certo punto nel paese comandato dal colonnello Gheddafi per un piano audace: distruggere come un terrorista la fattoria del padre a Bir Hoggat. Ma quando egli raggiungerà i luoghi dell'infanzia, si sentirà assalire da una profonda commozione e da una nostalgia tanto da rinunciare al piano audace. L'incontro avventuroso con la berbera Meriam, diventata nel frattempo ricca e famosa, ha il fascino della attesa coltivata da chi sa conservare i sogni nel cassetto. L'amore illuderà brevemente gli amanti di un tempo. Ma alla fine si dissolverà come un miraggio, come pegno di una fedeltà destinata al circuito invisibile della esperienza interiore.